

Il valore delle farfalle e dei cavallucci marini

Come salvare i cavallucci marini? Sembrerebbe il titolo di un romanzo rosa-ecologico un po' new age. Invece gli ippocampi sono una curiosità zoologica e una specie in via di estinzione, per colpa ovviamente dell'uomo che le dà la caccia. Valgono oro i cavallucci marini e non solo per il buon esempio che offrono. Sono pesci ornamentali, pesci assai strani perché il maschio fa la parte della femmina, ospitando e coltivando nella borsa marsupiale le uova per dare alla luce nel giro di alcune settimane decine e persino centinaia di cavallucci, e sono strettamente monogamici: una sola compagna per tutta la vita, come se

avessero stipulato il più indissolubile dei matrimoni. Ma, essiccati, rappresentano nella medicina tradizionale cinese anche un afrodisiaco come la polvere che si ricava dal corno dei rinoceronti. Se ne parlava almeno mezzo secolo prima di Cristo. Poi arrivò il Viagra, ma intanto i cavallucci hanno molto sofferto. Nel solo continente asiatico ogni anno vengono venduti ippocampi secchi per quarantacinque tonnellate. Una biologa marina, Amanda Vincent, canadese, professore all'università di Montreal, si è presa a cuore gli ippocampi in via di estinzione e ha, in anni di studio, elaborato un progetto complesso per la loro difesa, senza dimenticare la sor-

te di chi con la loro pesca sopravvive. Nel villaggio di Handumon, Filippine, d'accordo con i pescatori, fu costituito un rifugio sottomarino di 33 ettari, dove ogni forma di cattura è stata proibita. I pescatori continuano a pescare altrove, ma se catturano maschi in stato di gravidanza li chiudono in gabbioni sottomarini fino al termine della gestazione. I piccoli sono salvi. Per questa impresa, Amanda Vincent ha ottenuto il premio Rolex, settantacinquemila dollari e un cronometro d'oro. I premi Rolex sono nati vent'anni per fornire aiuto finanziario a coloro che cercano approcci interamente nuovi in diversi settori delle attività umane contribuendo a miglio-

rare la qualità della vita. Questa volta un riconoscimento è andato anche a un italiano, un riconoscimento di seconda categoria, di incoraggiamento, per una ricerca sulla biodiversità nelle cavità sotterranee del Messico. Il premiato si chiama Valerio Sbordoni. È biologo, zoologo e speleologo e per trentacinque anni ha esplorato le cavità e le camere sotterranee del Messico, nella regione del Chiapas rivoluzionario, alla ricerca di nuove forme di vita, scoprendo centocinquanta specie finora sconosciute che vivono in questi recessi sotterranei (soltanto in una cavità, ha individuato quarantadue specie di farfalle sconosciute). Sbordoni ha vissuto a lungo nelle

grotte, è sceso nelle viscere di paesi come il Libano, la Turchia, l'Iran, il Nepal, l'India, la Cina e in altre regioni dell'Asia e dell'America centro meridionale. Citiamo gli altri premiati: Jean Francois Pernet per l'esplorazione delle isole subpolari della Patagonia, Louis Liebenberg per il ripristino delle antiche forme di caccia dei boschiani a tutela delle specie selvatiche africane, Cristina Bubba Zamora per il recupero di antichi indumenti cerimoniali boliviani, Wijaya Godakumbura per la realizzazione di lampade a cherosene più sicure nello Sri Lanka. Niente, comesi vede, che possa finire tra qualche giorno nel mercato globale.

ORESTE PIVETTA

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CASO ■ UN LIBRO RICOSTRUISCE IL DRAMMA DEGLI ITALIANI PERSEGUITATI IN URSS

Al Gulag per ordine dei compagni

GABRIELLA MECUCCI

Sfuggire al regime fascista, alle sue persecuzioni e finire in un gulag staliniano. È una storia terribile quella di centinaia di comunisti italiani, emigrati a Mosca o a Odessa, nella «terra dei loro sogni», e lì perseguitati dai compagni sovietici e denunciati niente meno che dai dirigenti del partito. E Togliatti sapeva? Certo che sapeva e non ebbe solo un ruolo passivo. Anzi: segnalò alla polizia segreta gli «scontenti», i «frazionisti», i «trozkisti», le «quinte colonne». Anche lui d'altra parte non era immune da pericoli: bastava un sospetto per rischiare la Siberia e persino la morte. Elena Dundovich racconta queste drammatiche storie in un bel saggio che esce in questi giorni: *Tra esilio e castigo. La repressione degli antifascisti italiani in Urss (1936-1938)*, Carocci editore. Il periodo in questione è quello che va sotto la definizione di *terrore staliniano*. Un biennio in cui si sommano fanatismo, ferocia, meschinità.

Il lavoro della Dundovich è particolarmente impressionante proprio perché è sobrio, perché non abbraccia le tesi più truculente di certa propaganda anticomunista: non cerca l'effetto facile e si preoccupa di analizzare approfonditamente che cosa fu il periodo del *terrore*. L'efficacia del saggio, inoltre, nasce dal fatto che si basa su numerosi documenti consultati negli archivi di Mosca, aperti solo negli anni più recenti.

Ecco cosa accadde a tre poveri operai comunisti, con una fedeltà a prova di bomba verso il partito e verso l'Urss. Un documento del 13 marzo 1937, stilato da un anonimo funzionario dell'ufficio quadri, racconta: «Possediamo informazioni compromettenti sui seguenti italiani: Mario Menotti, Lino Manservigi, Gino Comelli. Mentre lavoravano alla fabbrica di costruzione dei dirigibili si erano legati a Troiani, elemento

sospettato di spionaggio ai danni dell'Urss». I tre furono definiti membri «negativi» del partito, giudizio che portava la controfirma del compagno Ercoli in persona. Una chiara dimostrazione, questa, che Togliatti non solo accettava, ma era complice di quei metodi. I tre - appunto una mano anonima - sono stati «arrestati» dalla Nkvd». Un anno dopo, nel 1938, vennero fucilati.

Nel 1936 parecchi militanti italiani emigrati in Urss avevano chiesto di andare a combattere in Spagna o di recarsi nella Francia del Fronte popolare. Una commissione composta da Togliatti, Roasio e Ciuffoli prendeva in esame le richieste di espatrio, spesso avanzate da persone che in Urss si sentivano in pericolo, e, anziché aiutarle ad andarsene, li inserivano in un elenco di «elementi inaffidabili» e li spediva-

no all'ambasciata italiana. La sola entrata in rapporto con le autorità diplomatiche italiane - come riconobbe più tardi Roasio - concentrava su di loro i sospetti di collaborazione col fascismo da parte della polizia segreta sovietica. Le conseguenze erano tragiche: lunghi interrogatori alla Lubianka, internamenti nei gulag, talora condanne a morte.

Per non dire della tenace, quasi maniacale schedatura che la polizia segreta faceva, con l'aiuto dell'Ufficio quadri sovietico, dei bordighisti, considerati tutti in odor di trozkismo. Spesso queste schede venivano compilate facendo proprie le valutazioni di compagni italiani. Un esempio: Stella Blagajeva, segretaria di Dimitrov, vuole chiarire a tutti i costi perché Luigi Amadei, nel raccontare la sua vita, ha avuto un'esitazione nel parlare di Bordiga. Seguono interrogatori martellanti a Dozza e a Grieco. Il primo cerca di spiare tutti. E tutti rischiavano, che uno di quei giudizi, riportati in qualche verbale della poli-



Un ritratto ufficiale di Stalin. In basso, Francesco De Martino

ghiana». E Palmiro Togliatti, dovendo testimoniare della vita e delle attitudini di suo cognato Roberti non esita a riconoscere in lui «eccessi di nervosismo», e a descriverlo come «tendente ad esasperare inutilmente i rapporti personali fra compagni e ad esercitare una brutalità inutile». Tutti, insomma, finivano con lo spiare tutti. E tutti rischiavano, che uno di quei giudizi, riportati in qualche verbale della poli-

zia segreta, diventasse la ragione dell'arresto, della persecuzione. Un inferno fatto di delazioni continue, all'interno del quale, proprio Roberti, fu uno dei più occhiuti controllori: i suoi racconti portarono, infatti, a parecchie condanne a morte.

In un lungo capitolo, di circa settanta pagine, il libro della Dundovich elenca decine di questi episodi (fra i quali naturalmente la storia di Guarnaschelli, la più conosciuta e studiata) e

ricostruisce le biografie di ben 150 esuli italiani in Urss. Il saggio spiega le ragioni della svolta che porta al terrore staliniano e racconta come venne totalmente «stalinizzato» il Pci. Un'operazione, anche questa, fatta con l'aiuto di Togliatti che vi partecipò attivamente: i suoi interessi coincidevano oggettivamente con quelli di Mosca.

Il meccanismo del terrore aveva funzionato alla perfezione anche all'interno del Pci.

Francesco De Martino: «Togliatti? Fu staliniano, non stalinista»

Centinaia di antifascisti rifugiati in Urss scomparvero nel nulla, all'epoca delle purghe staliniane. Ma gli antifascisti italiani se ne accorsero, oppure scelsero di chiudere gli occhi, magari per il timore di fare il gioco del nemico fascista o per solidarietà verso l'Urss? Lo abbiamo chiesto a Francesco De Martino, già segretario del Psi prima dell'avvento di Craxi, in quegli anni giovane professore di Storia del Diritto Romano. Un antifascista



legato a Lussu, nel dopoguerra segretario del Partito D'Azione a Napoli, e in seguito tra coloro che scelsero di confluire nel partito socialista di Nenni.

Senatore, come venivano vissute a metà degli anni Trenta le persecuzioni staliniane contro gli antifascisti rifugiati in Urss?

«Non ne sapevo nulla. Non avevamo informazioni di prima mano, ma solo notizie filtrate dalla stampa fascista. Delle quali diffidavo programmaticamente. Del resto io non facevo parte di un'organizzazione politica strutturata in grado di ricevere notizie».

Nemmeno di fronte ai grandi processi staliniani il suo atteggiamento mutò?

«Non ho mai pensato che certe accuse fossero vere, e che Stalin e Vischinsky avessero ragione. Il mio atteggiamento al riguardo era di incredulità. E tuttavia come ho detto, non c'erano notizie precise, anche se Nenni, che disponeva di altre fonti, aveva scritto articoli di denuncia su quei processi».

Non ha certo dovuto aspettare il XX congresso del Pcus per capire che i processi erano tutta una montatura...

«No, la polemica era cominciata

molto prima all'interno del Psi. Però, a cavallo del dopoguerra, per noi tutto era stato superato dal fatto che l'Urss era alleata dell'occidente, risultando determinante nella vittoria contro il fascismo...»

Nemmeno il patto Molotov-Ribbentrop del 1939 suscitò in lei una ripulsa?

«Suscitò allarme e preoccupazione, ma quella reazione fu superata da ciò che avvenne in seguito, con l'attacco della Germania all'Urss».

E oggi, in base a ciò che sappiamo dell'atteggiamento di Togliatti in Urss, qual è il suo giudizio sulle responsabilità del segretario comunista?

«Come ho già avuto modo di dire in passato, recensendo proprio su "l'Unità" un libro di Canfora e contro certe accuse craxiane, Togliatti era staliniano ma non stalinista. Ebbe le sue responsabilità al tempo di Stalin. Ma non usò metodi staliniani nella sua condotta politica. Le sue furono colpe inevitabili, se le si inquadra nel periodo più fosco del potere staliniano in

Urss. Certo, da un punto di vista morale la sua condotta è censurabile. Ma da un punto di vista storico-politico bisogna chiedersi da dove nasceva il legame di ferro dei comunisti italiani con l'Urss. Quel legame nasceva dalle vicende che condussero al potere il fascismo, e in ultima analisi fu alimentato dal ruolo e dalle responsabilità che in tutta Europa ebbe il fascismo. Fu quest'ultimo a spingere i comunisti a rifugiarsi nelle braccia dell'Urss e a condividere «tutta» la politica, incluse le scelte che non dividevano. E un ruolo indiretto lo ebbero anche l'inerzia e la tolleranza dell'occidente democratico verso il fascismo. In altre circostanze i comunisti sarebbero rimasti in Italia, e avrebbero potuto fare una politica più autonoma, senza la necessità di piegarsi a logiche eterodirette. Viceversa, nelle condizioni dell'esilio sovietico, se Togliatti si fosse minimamente ribellato a Stalin, sarebbe stato eliminato non solo politicamente, ma anche fisicamente.

B. Gr.

POCHE PAROLE

COSSIGA,
DEUS-EX-MACHINA
MANCATO

NICOLA FANO

Questi, per l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, sono nuovi, ulteriori giorni di gloria. Succede infatti, come hanno sottolineato alcuni commentatori politici, che egli tenti di assumere il ruolo centrale nella crisi di governo, del «deus-ex-machina»: ossia di colui cui spetta il compito di dipanare, miracolosamente, un garbuglio di destini e interessi altrimenti irrisolvibile. Ebbene, è sostenibile che un tale garbuglio sia la crisi di governo di questi giorni. Al contrario, è insostenibile che l'ex presidente Francesco Cossiga possa considerarsi in tutto ciò il «deus-ex-machina». Vediamo perché.

Il termine «deus-ex-machina» proviene dalla tragedia greca e indica un personaggio, un'entità divina che arriva in scena calando dall'alto per mezzo della prima, rudimentale macchina teatrale della storia (da cui la definizione) e risolvendo tecnicamente un intreccio tragico che non era nel potere degli uomini comuni poter concludere.

Nella tradizione, dunque, si tratta di un'entità teatrale tipica in modo esclusivo della tragedia. La tragedia, per definizione e per acquisizione secolare, si occupa dei valori assoluti dell'uomo, al di fuori del contesto storico nel quale egli viene rappresentato. Con l'«Oreste», Eschilo non intendeva rappresentare il carattere dei greci ai tempi di Agamennone ma voleva cogliere lo spirito dell'uomo nel momento in cui incrolla giustizia divina e quella codificata dai suoi simili. Viceversa, anche in questo caso per acquisizione secolare, è tipico della commedia (e della farsa sua figlia naturale) rappresentare una società in sé storicamente conclusa, fissandone i caratteri positivi e negativi che la differenziano da altre società di altre epoche storiche. Con la «Pace», Aristofane voleva ironizzare sull'incapacità degli ateniesi del Quinto secolo avanti Cristo di adattare le loro abitudini e la loro economia quotidiana a una condizione sociale post-bellica.

Ora, quel che capita nella politica italiana in questi giorni non pertiene ai valori assoluti dell'uomo né al suo rapporto con il destino; piuttosto capitano cose che hanno molto a che fare con la società presente, con l'Italia che mal digerisce la necessità di adeguare allo standard europeo il proprio gioco politico/partitico. In tale contesto, l'ex presidente Francesco Cossiga non può davvero considerarsi o essere considerato «deus-ex-machina»: non è un dio da tragedia, quanto piuttosto un carattere da commedia in commedia.

